

GIANNI GUIDI: UN ESTETA SULLE ALI DELLA LEGGEREZZA

di Marialivia Brunelli

Alla domanda se ha mai scritto poesie, risponde: "Solo da piccolo, per Topolino". Eppure Gianni Guidi, anche se forse non lo sa, è un vero poeta. Un poeta per epigrammi. Come non considerare poesia infatti alcuni titoli che ha dato alle sue opere: *Borbottii del secolo*, *Tasca della pioggia*, *Tenditempo*, *Errante rampicante*, *In corpo sospesa*, *Passi felpati nel vento*. E "pura poesia" sono le sue sculture, aerei ectoplasmici che paiono essersi distesi con lievi danze negli ambienti che si trovano ad occupare, in un colloquio silenzioso ma complice con il suolo, con le pareti.

Le sue sono forme che evocano leggerezza, sospensione, libertà, compiaciuta acclamazione di una bellezza astratta da contemplare. Lui stesso si definisce un esteta, un amante delle "belle forme", forme che trovano un significato e una ragione di essere nel loro equilibrio essenziale, nella loro assoluta armonia. E proprio per questo non è necessario cercarvi significati reconditi o astrusi: sono sculture che cercano un contatto diretto con lo spettatore, ma occorre essere disposti a guardarle senza pregiudizi, attraverso un contatto a-razionale che legittima una totale libertà di interpretazione. Intendono parlare all'anima, più che all'intelletto, pur non essendo prive di riferimenti simbolici. Simboli che lo stesso artista, dopo aver realizzato un'opera, può anche scoprire a posteriori, essendo il suo un linguaggio nato dall'inconscio.

Guidi infatti, nel suo studio ovattato in via Mozzo Tegola, dialoga con le sue creazioni, le interroga a lungo, le ascolta con orecchio attento e sensibile. Avvolto da eliche e farfalle opaline, impalpabili nella loro essenza latteata come la nebbia padana, lo abbiamo colto mentre ricercava un alfabeto per far comunicare tra di loro un coniglio, un'upupa e un cervo. Di terracotta, naturalmente. Abbandonati i precari equilibri delle precedenti forme che si libravano sovrane nell'aria, ora questo artista è planato sulla terra. E ha scoperto una terra abitata da surreali creature: leprotti, ranocchi e strani tapiri a tre zampe che sembrano interrogarsi sulla loro origine, sulla misteriosa genesi del loro strano mondo. Un curioso bestiario che sta studiando un po' sorpreso anche il loro stesso artefice, sorta di stupefatta *Alice nel paese delle meraviglie* in versione maschile.

Qualcosa di animalesco, guardandoci bene, ce l'ha lui stesso: forse quello sguardo intenso ed entusiasta nascosto dietro i grandi occhiali, le cui tonde lenti lo fanno un po' assomigliare a un animale notturno, forse un gufo dei boschi, dalla candida chioma piumata. Un gufo solitario, dal carattere vagamente malinconico, ma pronto a infuocarsi quando si parla di arte, della sua arte: allora inizia a gesticolare furiosamente, e mostra il suo lato più dionisiaco, condito di ironia e di insospettite doti oratorie. Diventa un vero istrione, e ti viene da pensare che avrebbe potuto facilmente intraprendere la carriera di attore, per la sua dirompente forza scenica. Tutto trova spiegazione quando ti rivela con orgoglio la sua origine: bolognese di nascita, ferrarese di adozione, gli scorre puro sangue romagnolo nelle vene.

"Venni a vivere a Ferrara all'età di quindici anni. Mio padre, che era un infermiere, ma con una grande passione per il disegno, si dovette trasferire per motivi di lavoro. Inizialmente trovai qualche difficoltà. Sai, io venivo dal 'capoluogo', avevo un po' di 'puzza sotto il naso'; Ferrara la sentivo più piccola, e facevo fatica anche a capire il dialetto che vi si parlava. Poi, però, mi sono iscritto all'istituto d'arte Dosso Dossi (dove poi avrei insegnato a lungo), e lì mi sono subito ambientato: ho conosciuto Sergio Zanni e tanti altri amici che, come me, sono diventati artisti: Goberti, Bonora, Patruno... E' stato allora che ho iniziato a capire, forse inconsciamente, che Ferrara, esteticamente, era anche più bella di Bologna".

E adesso come ti sembra Ferrara?

"Ferrara è uno splendido tortellino. Abbracciata delle mura, il ripieno del tortellino, al centro non ha il vuoto, ma un meraviglioso castello. E' una città-ombelico, chiusa come un ombelico. E' un vero *hortus conclusus*, è cicisbea e contadina insieme. E' una città che ti droga con la sua bellezza, ma come una donna troppo presa dalla sua se stessa, a volte è avara, e non ti dà amore".

Hai mai pensato di "uscire dal tortellino", di tornare a Bologna?

“No, Bologna non mi piace più, e poi negli ultimi anni è peggiorata terribilmente. A Ferrara sono sempre stato bene, forse anche perché sono un esteta e i colori di Ferrara, il cotto, i marmi, le luci delle vie medioevali, li trovo davvero magici. E poi c’è la nebbia, che è molto suggestiva ma non permette alle persone di vedersi, di comunicare, aspetto che ha colto molto bene Antonioni nei suoi film. E’ una città che ti trattiene, che ti ricatta con la sua bellezza, perché emana fascino da vari punti di vista: architettura, arte, belle donne...”

Continui a pronunciare la parola “bellezza”. E’ la bellezza il fondamento della tua arte?

“Sì, io agisco sul piano sensoriale, estetico, soprattutto. Ricercò l’armonia, di forme, di colori, l’equilibrio, la leggerezza. Fondamentale, quando organizzo una mostra, è l’allestimento: le mie opere devono vivere lo spazio, dialogare con l’ambiente che le ospita, accomodarsi e sentirsi a proprio agio, tra di loro e con gli spazi che le accolgono. E’ come una musica, si sente subito se stona qualcosa. Tutto deve fluire, quasi fossero forme acquatiche, plancton marino”.

Forme che hanno però sempre bisogno di una base di appoggio, marina o terrestre che sia...

“Ottima osservazione. Infatti le mie sculture spesso escono dal muro, oppure stanno attaccate a una colonna. O anche, ma più raramente, pendono dal soffitto”.

Mi sembra infatti che tu ti sia progressivamente staccato dalla bidimensionalità per approdare alla tridimensionalità, e parallelamente il tuo linguaggio, da figurativo, si è fatto più astratto...

“Sono vere entrambe le cose. Sono partito dalla pittura, negli anni Settanta, da quadri che potrei definire di un ‘primitivismo pop’. Poi, negli anni Ottanta, ho sentito l’istanza di uscire dalle pareti, e sono nate forme a bassorilievo in cera, dove affrontavo tematiche mitologiche e favolistiche. Alla fine degli anni Ottanta ho sperimentato moduli geometrici, fino ad arrivare alle eliche e alle farfalle degli anni Novanta. In questo periodo ho recuperato in parte la figurazione, ma si tratta di una figurazione onirica, pervasa di surrealtà, come il bestiario che sto realizzando adesso”.

Secondo te si può parlare di una “surrealtà padana”, che accomuna artisti geograficamente limitrofi?

“Almeno a livello ferrarese, mi pare di sì. C’è una linea surreal-fiabesca, che però non deve essere confusa con la metafisica”.

Dicevi che sei partito dalla cera, per approdare poi al legno, al gesso, al ferro e ultimamente alla terra refrattaria.

“Sì, la cera mi affascinava perché in quel periodo lavoravo sulle metafore della terra e della luna: e la cera è traslucida come la luna, ma come la terra si scioglie e poi si solidifica”.

Trovi che la tua arte sia elitaria, troppo astratta per essere capita da tutti?

“Non credo che le mie sculture si debbano capire, ma *sentire*. Ti rivelerò un piccolo segreto: io stesso prima creo, poi, *Dizionario dei simboli* alla mano, interpreto quello che ho creato. Non c’è niente di male, perché nel mio inconscio si sono sedimentati archetipi collettivi che non necessariamente devono essere razionalizzati. Quindi chi guarda le mie sculture può avvertire questi richiami anche senza ‘sapere’: è forse il modo più diretto di parlare all’anima. Sono stato molto sorpreso dalle reazioni della gente, per non parlare dei bambini, davanti alle opere che ho esposto recentemente al Padiglione d’Arte Contemporanea di Ferrara: alcuni mi hanno detto che si sono addirittura *commossi*. Una ragazza mi ha persino scritto una lettera...Penso che per un artista non ci possa essere soddisfazione più grande. Significa che il messaggio è arrivato, che l’opera ha parlato all’anima delle persone. Del resto le mie opere nascono così, dando forma ai fantasmi della mia mente, del mio cuore, del mio stomaco. Tento di rendere visibile ciò che non è visibile, un’emozione, una sensazione, come diceva Paul Klee”.

Klee è uno dei tuoi riferimenti artistici?

“Sì, è un riferimento molto importante. Amo molto anche Chagall, per la sua leggerezza, forse. L’arte povera, che citano tanto i critici a mio proposito, non la sento molto vicina, invece. Forse Zorio, o l’ultimo Paolini, ma non sono riferimenti principi; al contrario è stato per me fondamentale uno scultore come Giacometti. Anche i vari accostamenti del mio lavoro a quello di Duchamp, alle sue *macchine celibi*, sinceramente non li condivido. Quelli alla Land Art, hanno significato solo se riferiti a un mio periodo, quello geometrico.

Sono presenti invece riferimenti all'arte etrusca nei vasi che contengono le teste di alcune sculture che ho 'decapitato', riferimenti a disegni di Leon Battista Alberti in certe protuberanze 'oculari' delle mie eliche (dal suo *occhio alato* ha tratto il mio *occhio elicato*), riferimenti ancestrali al rapporto tra terra e cielo (simboleggiato dai *troni*, che poggiano sul suolo ma tendono verso l'alto, per cui sono a metà tra questi due elementi)".

Mi pare che le tue sculture si possano distinguere anche cromaticamente in due gruppi: quelle legate al tema della leggerezza, dell'aria, sono chiare, hanno tonalità tenui e delicate, mentre quelle legate al tema della pesantezza, della terra, hanno cromatismi caldi, solari.

"E' vero. In questo periodo lavoro principalmente la terracotta, su cui applico dopo la cottura una patinatura a secco con colori in polvere, soprattutto terre marroni e ocre. Poi spennello il tutto con una velatura scura, distribuita a chiazze, che crea un effetto 'terra bruciata' e che ottengo tramite un procedimento segreto, che non ho mai rivelato a nessuno. Ti sei accorta, vero, di quanti toscani fumo? Conservo tutti i mozziconi, li metto a macerare, senza fare caso all'olezzo che emanano, ed ecco, una volta filtrato, il miglior 'color terra bruciata' che esista..."